

**“Il villano smascherato”:
lusso, malizie e furti nella manualistica agronomica**

di Luigi Rossi

A nessuno dei tanti compilatori di manuali di storia è mai venuto in mente di dedicare un capitolo alla storia dei manuali. Eppure da Mosè ad Epitteto, dall'Imitazione di Cristo al Galateo, dal Libretto rosso al Manuale di Windows, ogni epoca, ogni civiltà ha avuto i suoi codici, le sue guide: sarebbe stato interessante conoscerne l'origine, il significato, il ruolo. Per fortuna, però, non c'è stato neppure qualcuno che abbia pensato di scrivere la storia basandosi sui manuali: ne sarebbe venuto fuori piuttosto un bel romanzo, perché si sa che il manuale è quella cosa che tutti comprano ma nessuno legge. In ogni modo è prassi inveterata che qualsiasi innovazione, invenzione o attività venga accompagnata da un libretto di istruzioni.

Anche l'agricoltura ha avuto, nei secoli, i suoi manuali. Inchiostro sprecato, sentenziano facilmente gli storici, perché dal Neolitico all'Ottocento nulla o quasi è cambiato. E ne adducono le ragioni: che i contadini non sanno leggere, che i cicli produttivi non sono modificabili per dottrina, che le innovazioni comportano rischi troppo elevati e via dicendo. I libri di agricoltura, pertanto, non sarebbero serviti se non a gratificare gli autori, a rassicurare i proprietari, a illudere i governanti e a far lavorare gli amanuensi e i tipografi. È senz'altro così, tant'è vero che l'insieme della trattatistica agronomica va a dar vita ad un ben definito genere letterario: giustamente ne danno conto, questa volta, i migliori manuali di storia della letteratura. Ma al di là dei contenuti che, seppure inefficaci, consentono di misurare il livello delle conoscenze nel tempo, resta il fenomeno stesso dei manuali, delle epoche di composizione, della loro fortuna, dei loro autori.

Sono facilmente individuabili, nella storia dell'Occidente, alcune grandi stagioni dell'agricoltura o meglio alcune epoche nelle quali si sono avute massime aspettative da questa attività: vengono generalmente citati a questo proposito il primo secolo della nostra era, il Cinquecento e l'Ottocento. E questi, di conse-

guenza, sono i periodi che vedono la maggior produzione di opere ascrivibili alla letteratura agronomica.

Non sarà qui il caso di accennare neppure ad Augusto e alle attese di pace e prosperità dell'intero mondo antico nella prima età imperiale, ma non si potrà non fare i nomi di Virgilio, Catone, Varrone, Plinio, Columella, Palladio, giusto per evocare il clima di idealizzazione ed esaltazione dell'agricoltura e del mondo rurale in quell'epoca.

E neppure si dirà della riconversione agricola dell'economia cinquecentesca, a chiusura di floride stagioni mercantili, e della diffusione massiccia della mezzadria nell'Italia centrale. È evidente e generalizzata, in quegli anni, l'esigenza da parte dei nuovi proprietari terrieri, ormai ascritti all'aristocrazia urbana, di darsi una nuova qualificazione sociale se non professionale. La richiesta di manuali e testi di agricoltura è fortissima e i primi stampatori a Venezia, Firenze, Reggio, Parigi, Lione, Colonia, ecc. non trovano di meglio nella prima fase che riproporre i classici, evidentemente ritenuti attuali anche a distanza di quindici secoli. Tra la fine del Quattrocento e la metà del secolo successivo si contano, spesso a cura di noti umanisti quali il Beroaldi, il Vettori, il Negrisoli, il Merula, il Sansovino, una ventina di edizioni di sillogi e raccolte sotto vari titoli: *Scriptores rei rusticae*, *Opus agricolationum*, *De re rustica*, *Geoponica*, *Enarrationes vocum priscaurum in libris de re rustica*, ecc¹.

A ulteriore dimostrazione che l'attualità non è un parametro applicabile all'agricoltura sta il successo dell'opera del bolognese Pier Crescenzi, composta un paio di secoli prima ed anch'essa ispirata ai classici: della sua *Agricoltura* tra 1478 e 1550 si tirano una dozzina di edizioni. Autori contemporanei esperti di agricoltura tardano a venire, almeno in Italia, ma il piacere che l'argomento suscita è tale che c'è chi ne fa oggetto di composizione letteraria all'uso virgiliano, come l'Alamanni che, esule a Parigi, nel 1546 pubblica il poemetto *Della coltivazione*. L'opera, abbinata alle *Api* del Rucellai, avrà notevole successo e non solo nel suo secolo. Pari fortuna avrà *Il podere* di Luigi Tansillo del 1560.

Tuttavia hanno larga diffusione in Italia opere straniere quali, ad esempio, quelle del medico e tipografo parigino Charles Estienne, italianizzato in Carlo Stefano, relative alla coltivazione degli orti (*De re hortensi*), delle viti (*Vineto di Carlo Stefano*) e delle piante (*Seminario over Plantario*) nella traduzione di Pietro Lauro Modenese e stampate tutte a Venezia dal Valgrisiso nel 1545.

Così pure, sempre a Venezia, si tirano almeno cinque diverse edizioni, a partire dal 1557, del *Libro di agricoltura utilissimo et nuovo tratto da diversi aut-*

tori dello spagnolo Gabriello Alonso d'Herrera, nella traduzione di Mambrino Roseo di Fabriano.

Il primo trattato italiano, anche questo di natura compilativa, è quello del noto letterato Francesco Sansovino che, sotto lo pseudonimo di Giovanni Tatti, stampa nella sua tipografia a Venezia nel 1560 *Della agricoltura libri cinque ne' quali si contengono tutte le cose appartenenti al bisogno della villa, tratte da gli antichi e moderni scrittori*. Comincia ad essere abituale, da questo momento, l'abbinamento dell'agricoltura con la villa o meglio con "i piaceri della villa".

Particolarmente fortunata sarà, a questo proposito, l'opera di Agostino Gallo *Le dieci giornate della vera agricoltura e dei piaceri della villa* pubblicata per la prima volta a Brescia nel 1564: di essa si sono contate ben 21 edizioni, quasi tutte veneziane, con le giornate portate gradualmente a tredici e poi a venti, e con la puntualizzazione nel titolo che *in essa copiosamente si tratta non per via degli antichi ma per moderne invenzioni e con vive ragioni tutto quello che s'appartiene alla vera agricoltura*.

Nel 1567 Camillo Tarello da Lonato dà alle stampe un *Ricordo di agricoltura*, prevalentemente dedicata alla cerealicoltura, e nel 1569 Pietro Vettori compone *Delle lodi et della coltivazione degli ulivi*. Altro lavoro "specializzato" nelle opere di villa (in questo caso il "giardino" nell'accezione rinascimentale) è quello del ravennate Marco Bussato *Giardino d'agricoltura* del 1578, variamente ristampato negli anni successivi.

Aldo Manuzio junior ripropone, nel 1581, l'opera più importante del "gentiluomo francese" Charles Estienne che nel titolo, come intelligentemente si usava allora, comprende anche gli argomenti: *L'agricoltura et casa di villa nella quale si contiene tutto quello che può essere necessario per fabricare una casa di villa, prevedere le mutazioni e diversità de' tempi e stagioni, medicare i lavoratori malati, notrire et medicare cavalli, buoi, vacche et animali et volatili di tutte le sorti, far horti, ordinare giardini, ecc.* Poiché, sempre nel titolo, si dice: *nuovamente tradotta dal cavalier Hercole Cato* è da supporre che ci siano state altre edizioni precedenti, oltre la parigina del 1564, che non ci sono giunte. Anche questa opera verrà ristampata decine di volte tra XVI e XVII secolo.

Nel 1586 è la volta de *Le ricchezze dell'agricoltura* di G. Maria Bonardo Frattegiano nella quale «sotto brevità si danno molti nuovi ammaestramenti».

Molte edizioni si fanno ancora, tra la fine del secolo XVI e l'inizio di quello successivo, del trattato di Giuseppe Falcone, frate carmelitano di Piacenza, dal titolo *La nuova, vaga et dilettevole villa* anch'esso pubblicato a Venezia a parti-

re dal 1597. Benché non attenga direttamente alla coltivazione non si potrà ignorare l'opera di quanti in questo secolo, medici soprattutto, si occupano di cibi e di vini, primo tra tutti Andrea Bacci di Sant'Elpidio autore del famoso *De naturali vinorum historia, de vinis Italiae et de conviviis antiquorum*, pubblicato a Roma nel 1596, oppure, per restare alle Marche, l'originale operetta di G. Francesco Angelita *I pomi d'oro dove si contengono due lettione de' fichi l'una e de' melloni l'altra* stampata a Recanati nel 1606.

Nel corso del Seicento le opere di agricoltura gradualmente si rarefanno: si ha un manualetto sulla *Coltivazione toscana* del vallombrosano Vitale Magazzini del 1625, l'opera di monsignor Giovan Battista Barpo bellunese *Le delizie et frutti dell'agricoltura et villa* del 1633, un *Compendio d'agricoltura* di Ottavio Beretta nel 1641 e il trattato più noto e importante del secolo che è quello di Vincenzo Tanara: *L'economia del cittadino in villa libri VII intitolati: Il pane e 'l vino. Le viti e l'api. Il cortile. L'orto. Il giardino. La terra. La luna e 'l sole. Dove con erudita varietà si rappresenta per mezzo dell'agricoltura una vita civile e con risparmio*. Nelle edizioni successive alla prima, che è bolognese del 1644, c'è l'aggiunta *delle qualità del cacciatore*.

In queste opere, dove sembra non si trascuri proprio nulla degli argomenti di economia rurale, lo spazio riservato ai lavoratori è, tutto sommato, assai modesto. Si dà per scontata la loro inferiorità e ignoranza, ma l'atteggiamento degli autori nei loro confronti è paternalisticamente improntato a comprensione e benevolenza, se non amicizia. Ricorrono generalmente, e spesso pari pari, le raccomandazioni contenute nel libro I, capitolo V, del *De re rustica* di Catone dove si discorre «dell'ufficio del villano». Pier Crescenzi le sintetizza in un veloce elenco: egli deve essere «bene disciplinato et observatore de' buoni costumi», «non dee esser vagabondo», «dee esser sempre sobrio», «si dee guardare di torre l'altrui. Et le sue cose salvare», deve procurare «che la sua famiglia non sia litigante [...] non stia male e che non sostenga né freddo né fame», «deve procurare che quello che il suo signore ha raccomandato si fornisca, a ciò che non li paia più di lui sapere», tuttavia «quello faccia soventemente che puote purché non si stanchi»².

La premura padronale per la tranquillità e il benessere del villano, chiaramente interessata, ricorre con molta frequenza negli autori. La buona disposizione del contadino, infatti, è ritenuta la più efficace garanzia per una buona coltivazione, per limitare danneggiamenti e furti, per assicurare sicurezza alla villa e al padrone stesso. Mentre l'Estienne ricorda che «esigere troppo dal lavorato-

re lo fa spesso o negligente o ladro»³, Giuseppe Falcone raccomanda benevolenza e moderazione nei confronti del massaro e che «non gli siano rubate fin l'ova di sotto alla gallina» perché se da una parte è sempre valida l'invocazione: «A furore rusticorum libera nos Domine», dall'altra è il contadino che difenderà e proteggerà il padrone quando va in villa⁴.

L'interesse per la buona salute del coltivatore deriva evidentemente dalla consapevolezza che egli, al pari dei buoi, della casa, degli attrezzi, è un capitale prezioso. Il Sansovino fa una rassegna delle caratteristiche fisiche che i lavoratori, compresi i bambini, debbono possedere in funzione dei lavori che dovranno svolgere⁵ mentre l'Estienne si sofferma a lungo su malattie e malanni che possono cogliere i contadini e le contadine e sui metodi per curarli e risolverli, come del resto fa, a seguire, per le varie malattie degli animali della fattoria⁶.

Gli autori, seguendo ancora una volta le indicazioni dei classici, sottolineano l'importanza di una oculata scelta dei coloni. Oltre alle condizioni fisiche si dovrà accertarne la provenienza, e tra tutti preferire gli indigeni, e valutarne le qualità: che non sia pigro, vagabondo, litigioso, taverniere, che sappia fare e riparare gli attrezzi e, «se bene il vostro lavoratore non ha da esser letterato, non di meno deve aver cognizione de' presagi delle piogge, de' venti, ecc.»⁷. Mentre alcuni come l'Estienne e il Falcone danno molta importanza al ruolo femminile nella gestione della masseria e dedicano diverse pagine alla «conditione et ufficio della lavoratora»⁸, altri, come il Magazzini, mettono in guardia i padroni dai contadini

che hanno molti figliuoli ragazzi e disutili e molte donne [...] tanto più che questi tali anco poi per lo più sogliono essere infidi, viziosi, tavernieri e bugiardi, giocatori e ingannatori et i ragazzi fanno molti danni e molte donne si vagliono di quello del podere per comprare loro cosette e portare all'amica, alla comare, alla balia e a simil persone amiche⁹.

In ogni caso da tutti si concorda sull'importanza che il padrone risieda il più possibile in villa, a cominciare da Pier Crescenzi che scriveva: «La presenza del signore è frutto del campo. E quegli il quale abbandona la vigna è abbandonato da lei. La importunità vorace dei lavoratori niuna cosa teme, se non la presenza del signore»¹⁰.

Lo stato dei rapporti tra padroni e contadini o, se si vuole, tra città e campagna, sembra riflettersi anche nella letteratura di quegli anni fino al primo

Seicento. Se, da una parte, il Falcone e il Tanara scrivevano, tra il serio e il faceto: «Rusticus, asinus et nux non reddunt fructum nisi baculentur» (Il contadino, l'asino e il noce non danno frutto se non bastonati)¹¹, dall'altra il *Beolco* del "divino" Ruzzante riscuoteva incredibili successi nei teatri di corte e cittadini e il *Bertoldo* di Giulio Cesare Croce metteva nel sacco i potenti con la sua astuzia e il suo buonsenso. D'altra parte questo è il periodo nel quale può capitare che un villano divenga capitano di ventura e signore di città, come lo Sforza, o addirittura papa, come Sisto V.

A partire dalla prima metà del Seicento e fino alla seconda del Settecento sembra calare il sipario sulla campagna, l'agricoltura e i contadini. Non si pubblica che qualche manuale per giardinieri come quello del Mandirola stampato a Macerata nel 1658¹² o istruzioni per il fattore come quelle di Giacomo Agostinetti del 1681¹³ e di Fabio Allegri del 1717¹⁴. L'opera più importante, *L'agricoltore sperimentato* di Cosimo Trinci del 1726 verrà scoperta solo trent'anni più tardi quando, a partire dal 1759 fino alla fine del secolo, se ne faranno almeno quindici edizioni. I contadini, poi, sembrano del tutto usciti di scena: appaiono protagonisti soltanto di qualche "commedia rusticale" o di libri edificanti, visto che le loro prospettive, ora, non vanno oltre il saio cappuccino per giungere al massimo, tra digiuni e mortificazioni, alla santità.

Quando, a partire dalla seconda metà del Settecento, tornano in auge gli interessi per l'agricoltura, posta al centro del dibattito economico e del movimento riformista "illuminato", gli autori credono di trovarsi di fronte a realtà molto diverse da quelle che la letteratura classica e rinascimentale avevano accreditato. Le delizie della villa, la quiete della campagna, l'innocenza dei villani sembrano essersi dissolte nel nulla in quel lasso di tempo. È pur vero che le città si erano chiuse emarginando la campagna che tuttavia si era andata sempre più affollando; che i padroni, attenti solo alle rendite, avevano smesso di essere imprenditori e protagonisti della gestione della villa come quelli ai quali si rivolgevano, o credevano di rivolgersi, gli scrittori del Cinquecento; ma che i contadini da onesti, fedeli e docili servitori, da portatori di positivi valori naturali, si fossero trasformati in massa da lavoro anonima, infida e talora ostile non se lo aspettava proprio nessuno. Per la verità la sorpresa non è tanto dei padroni che, sapendo bene come vanno le cose nella mezzadria, si erano regolati e premuniti per tempo¹⁵. E neppure degli autori delle più accreditate accademie agrarie, sorte a decine sull'esempio di Francia, Svezia, Russia e Gran Bretagna, che nei loro trattati e nelle loro memorie non danno peso al problema occupandosi pre-

valentemente dei problemi teorici e tecnici dell'agricoltura. A stupirsi è piuttosto quel nutrito coro di sprovveduti autori di provincia, prevalentemente ecclesiastici o "dottori" che, volendosi a tutti i costi rendere utili all'economia, alla morale e alla religione, si improvvisano agronomi con la missione di redimere e correggere i contadini ma soprattutto di istruire i padroni nella pratica agraria e nei rapporti mezzadrili nel tentativo di riconciliare due mondi che da complementari stavano diventando antagonisti.

Dell'istruzione agronomica dei contadini si dibatteva da metà Settecento nelle accademie e nelle corti di mezza Europa e da tutti si individuava nel parroco la figura più idonea allo svolgimento di tale funzione¹⁶. L'appello rivolto dall'Accademia dei Georgofili di Firenze, non a caso fondata da un ecclesiastico, il Montelatici, che fin dal 1752 sosteneva la necessità di modificare i rapporti produttivi tra i proprietari e i contadini toscani¹⁷, è raccolto da vari parroci che, tra Villamagna di Pisa¹⁸, Fiesole¹⁹, San Miniato²⁰, la Val di Chiana²¹, si danno a comporre *Saggi di agricoltura*, *Pensieri*, *Lettere parentetiche*, *Catechismi agrari*, ecc. formalmente rivolti ai contadini ma che, di fatto, sono appelli ai proprietari.

Ma anche nel resto d'Italia l'impegno dei parroci è notevole e la mole delle pubblicazioni consistente. A partire dalle considerazioni che Francesco Grisellini faceva sul veneziano "Giornale d'Italia", poi raccolte nel *Del debito che hanno i parroci e i curati della campagna di educare ed istruire i contadini nelle migliori regole di agricoltura* del 1787, pubblicazioni di parroci si hanno in Emilia, in Lombardia, nel Veneto, nelle Marche ma anche a Napoli dove sembra sia nato il genere del "catechismo agrario" che tanto successo avrà nei primi anni dell'Ottocento sull'esempio di quello pubblicato in quella città nel 1793 da G. B. Gagliardo²². Di due manuali anonimi di Faenza, di quello milanese di Giannangelo Del Giudice *L'educazione del contadino*, del dialogo *Il contadino dubbioso e ignorante in conferenza col suo curato* del veneto Antonio Lorenzi nonché della *Lettera parentetica, morale, economica di un parroco della Val di Chiana* attribuita al vescovo di Cortona Giuseppe Ippoliti si è occupato Fiorenzo Landi in un articolo apparso sul numero 24 (1990) di «Proposte e ricerche», al quale si rimanda anche per la problematica e il dibattito sul tema del parroco "maestro dei contadini"²³.

A don Angelantonio Rastelli, parroco di Monsano di Ancona ed autore del manuale *Il dottor della villa su tutti i principali oggetti dell'agricoltura* del 1808 ha dedicato un articolo Renzo Paci sul numero 14 (1985) di «Proposte e ricerche» nel quale sono anche altri contributi sull'istruzione agraria nelle Marche²⁴.

Sergio Anselmi, a sua volta, sul numero 27 (1991) della stessa rivista, introducendo una "scritta agraria" del parroco fanese Vincenzo Monti del 1848, si soffermava ad esaminare il carattere e il significato degli interventi a stampa di parroci ed altri religiosi su temi agronomici e rapporti mezzadrili tra Sette e Ottocento²⁵.

Gli studiosi, ribadendo l'ovvio atteggiamento paternalistico dei parroci, notano come, a fronte di poche prese di posizione "progressiste" a favore dei contadini come quella decisa del prevosto di Arcisate Giannangelo Del Giudice, quella almeno iniziale, del vescovo Ippoliti o quella, più cauta, del Rastelli, prevalga generalmente nei loro scritti un atteggiamento conservatore con una sostanziale chiusura ad ogni vero cambiamento sociale o, al massimo, uno sforzo di mediazione tra le due parti sociali: «timor di Dio, fatica e pazienza da parte del contadino; protezione, esempio e carità da parte del padrone»²⁶ ferma restando, in ogni caso, la netta separazione di ceti e la necessaria sottomissione dei contadini al governo e al padrone al quale, come scrive il Rastelli «dopo Dio, voi dovete le vostre obbligazioni e amor grande e gratitudine indispensabile»²⁷.

Ai margini di questa pubblicistica si pone l'opera di quanti, non essendo parroci e quindi senza lo scrupolo di doversi occupare dell'anima dei contadini, possono esternare con maggior franchezza le loro opinioni sul rapporto colonico e sulla classe agricola. Costoro, laici od ecclesiastici che siano, sembrano convinti che le cause dell'arretratezza dell'agricoltura vadano ricercate soprattutto nell'ignoranza e nelle «fraudi e maliziose costumanze» dei contadini ed anche nella loro «infingardaggine e imperizia». Essi si rivolgono pertanto esplicitamente ai proprietari per informarli sì delle corrette pratiche agronomiche ma soprattutto dei comportamenti illeciti dei mezzadri che li danneggiano, alimentando più o meno apertamente la polemica anticontadina tipica di molti ambienti urbani soprattutto di provincia. I proprietari, quindi, siano in particolare in guardia dai tre vizi capitali che la corruzione dei costumi ha pericolosamente indotto tra la gente dei campi: il lusso, le malizie e il furto.

La responsabilità dell'improvviso cambiamento dei costumi, consistente soprattutto nella diffusione di pratiche e comportamenti urbani in campagna, è attribuita dagli autori a fattori esterni: il «passaggio delle truppe», da chi scrive prima del 1797²⁸ e l'occupazione francese, da chi scrive dopo tale data²⁹. Ma il fatto risalirebbe a molto prima se è autentico, come sembra, il manoscritto della biblioteca Gambalunga di Rimini intitolato *Il villano smascherato, operetta ridicola di don Girolamo Cirelli* del 1694 pubblicato da Gian Ludovico Masetti

Zannini nel 1967³⁰. Il Cirelli, infatti, costata già a suo tempo che «non più innocente è il villano, ma così malizioso che ad onta della natia ignoranza schernisce la sagacità de' cittadini più avveduti»³¹. Egli, che ben conosce costumi e vita dei contadini per la pratica che ha «degli ozi della villa», se brevemente ne vuol discorrere «non è perché senta male de' villani, ma solo per dare ricreazione a' cittadini che dalle sciocchezze di questi ne caveranno motivo di riso e favoriranno assieme d'un benigno compatimento»³². Quindi riassume in poche smalziate righe quelli che sono considerati, da che mondo è mondo, o almeno, da quando esiste la mezzadria, i vizi tipici dei contadini. L'enfasi e l'allarmismo, infatti, saranno propri solo degli autori del secolo successivo.

Prima di addentrarsi nella descrizione, che è sempre in chiave ironica e divertita, dei singoli momenti della vita dei contadini, dall'educazione dei figli, agli amori, ai matrimoni, alle nascite, alle veglie, ecc. l'autore non può sottrarsi dal ribadire che i contadini romagnoli «si fanno lecito sotto colore di povertà il rubare, sono sempre nemici tra di loro, ma però camminano con segreta unione contro de' nobili. Temono molto i sbirri, che se ciò non fosse sarebbero indomabili»³³. Quando poi, al capitolo VIII, riferisce «del modo che tengono nel trattare co' padroni», esordisce affermando che «i più gran nemici che habbino i villani sono i padroni, che quando li vedono vorrebbero piuttosto vedere il demonio. Ma come astuti che sono, fingono allegrezza, e subito li preparano da mangiare alla meglio che possono». Per quanto riguarda l'abitudine alla maldicenza: «Se il padrone ha altre possessioni il primo discorso che si pone in campo si è una bellissima mormurazione sopra l'altro lavoratore poiché non vi è il più nemico del villano che il villano medesimo. E se bene sono gelosissimi della reputazione non si fanno gran scrupolo levarselo l'un l'altro»³⁴.

A proposito dei furti anch'egli crede, come padre Magazzini nel 1625³⁵, che essi siano indotti piuttosto dal desiderio di qualche "lusso" di donne e ragazzi che non da cattivo animo: «Partono diligentemente l'entrate, ma de' frutti e marzelli mangiano in comune ed in tanta quantità che delle tre parti ne hanno due, ed il padrone una. Se hanno figliuoli grandi e figliuole che facino l'amore, in tempi di raccolta questi vogliono trovare denari per prendersi i loro spassi e le donne per vestirsi con le gale. A quest'effetto volgono al mucchio del grano non diviso quella quantità che possono, ed il restante partono col padrone. Di questi furti di figli di famiglia i poveri padri alle volte sono innocenti»³⁶.

Poiché in campagna corre il proverbio che «le passere si nutriscono al pagliaio, operano in maniera che le spese che li corrono vadino anche a conto del

padrone. Quando vendemmiano pagano gli operarj col darli una certa porzione di uva e quando battono il lino o lo cavano dalle campagne pagano similmente con quello». Seguono quindi due esempi classici della "malizia" contadina: come si mascherano i tagli freschi dei rami («con bitume tolto alle ruote dei carri») e come si finge la morte di una pecora finita sulla mensa contadina («portando la pelle ai padroni asserendo esser morta di malattia»)³⁷.

L'operetta del Cirelli deve aver ispirato l'ultimo dialogo ("Delle costumanze, vane osservanze e superstizioni de' contadini romagnuoli") della *Pratica agraria*, opera del ben più noto agronomo riminese Giovanni Antonio Battarra, tanto che qualcuno ha ipotizzato che dietro il Cirelli si nasconda lo stesso Battarra³⁸. Ma, al di là dello stile, è il contenuto dei due testi che sembra appartenere a secoli diversi. Il lavoro del Battarra, pubblicato a Roma tra il 1776 e il 1778 e di nuovo a Rimini nel 1782, è un ponderoso e serio (ma per certi aspetti serio) manuale di agronomia ispirato nella forma (il dialogo) e nella sostanza (l'istruzione dei proprietari) ai canoni illuministici. L'autore, anche lui ecclesiastico ma non parroco, riconoscendo che «il primo difetto dell'agricoltura nostra, che io stimo il principale, procede dal non saper i nostri contadini né leggere né scrivere» per cui non è possibile che si istruiscano come fanno quelli inglesi, dichiara di aver composti e pubblicati i suoi dialoghi «a bello studio per mettere in malizia e per istruire i padroni»³⁹.

A tale scopo nel dialogo XXIX "Delle frodi e maliziose costumanze dei contadini"⁴⁰ immagina che in una conversazione in famiglia il padrone venga messo al corrente dei modi, dei generi e delle cause delle sottrazioni perpetrate a suo danno dai singoli componenti la famiglia colonica. Avviene che le ragazze si appropriano di ricotte, formaggelle «ed altre cosucce di casa» per regalarle ai loro innamorati «quando vanno a Roma» oppure per acquistar «spille, fettucce, pannicelli da testa» e «scarpe dalle feste»; i giovanotti hanno il problema di pagar la merenda all'innamorata nelle feste di campagna; d'inverno, quando i granai sono vuoti, si va per legna da vendere e «i tagli freschi alle roveri si sporcan con terra e fuligine bagnata»; c'è poi il trucco dei maialini che nessuno della famiglia sa mai quanti sono «e perché? Per far prima i suoi conti se occorra nasconder qualche quantità pei bisogni della casa»; col ricavato di fave, piselli e «fagiuoletti freschi» recati di nascosto al mercato, la Tognina s'è comprata (ancora!) «le scarpe dalle feste, un pannicello da testa d'ortichina e lo spillone d'argento» e spera, coi fichi, «di comprar anche un pajo di fibbie d'argento»; Cilia aspetta invece la raccolta del fromentone per farsi «la gonna per le feste

con zinale di calancà» e la schiusa dei bachi per provvedersi di un guarnello rigato; Pasquino spiega come si fanno carreggi fuor di colonia con i buoi che s'hanno in affitto dal padrone e Marchionne come ci si provvede di un po' di grano quando è ancora nel campo o sull'aia o come in passato ci si accordasse con le donne di paese ammesse a spigolare: «Questa pessima usanza - precisa in nota il Battarra - in quest'anno 1782 è stata providamente proibita rigorosamente dall'Eminentissimo Legato di Romagna»⁴¹. Sottrarre mosto dal tino nel corso della notte e ripristinare la misura con secchi d'acqua è prassi tanto abituale e sicura che solo un fattore d'origine contadina poteva smascherare il misfatto spargendo di nascosto pagliuzze nel pozzo che poi si son ritrovate nel vino. Un fattore amico, d'altronde, costa caro al contadino, più di quanto, in regali, costi il padrone il quale, se non altro, ricambia con la colazione o il pranzo cosicché può dirsi che i regali «fruttano più al contadino che al padrone».

Della letteratura relativa alle "malizie" dei contadini a proposito delle bonifiche si è ampiamente occupato Carlo Poni il quale evidenzia come la riluttanza dei contadini al cavamento dei fossi, che per gli agronomi padronali «va ricercata nella immoralità dei lavoratori, nella pigrizia, nella malizia e nell'ozio», trovi invece spiegazione «nelle contraddizioni economiche e sociali della mezzadria» che prevede di incrementare la produzione lorda a spese del coltivatore⁴². È normale, pertanto che i contadini ricorressero alle malizie simulando visivamente sul terreno opere non realizzate («tecniche di malizia per difesa»), come del resto avevano ben spiegato lo stesso Tanara ed altri agronomi del Settecento⁴³. Le malizie di cui parla il Battarra in relazione ai "bonifici" dipendono invece dal fatto che i contadini, pagati per realizzarli, non ne hanno cura: «A me torna meglio - fa dire a un contadino - che i bonifici vadan male, perché son sicuro di fare a conto del padrone quelle giornate che bisognerebbe che andassi a fare a Roma con molto strapazzo della persona»⁴⁴.

Il Battarra, che nei dialoghi appariva se non condiscendente almeno comprensivo a proposito delle mancanze dei coloni, allega all'edizione del 1782 della sua *Pratica agraria* un severo "Avvertimento a' Sig. Regolatori del bene pubblico in ordine all'Agricoltura" con due riflessioni: «Primieramente sollevare i contadini dall'ordinaria oppressione. L'altra di far legge severa e inviolabile per castigarli in quelle mancanze che spettano alla lor arte». È intollerabile infatti, egli scrive, che «noi vediamo tutto di portare nel Foro a vendere legna d'ogni sorte, fieno, paglie e strame, cose per lo più rubbate o ai padroni o ai vicini. Così tanto gli uomini che le donne recano grano venale prima di partirlo col padrone.

Recano uve, frutta, olive, ecc. scopertamente come anco formaggio, latte, ecc. cose parimenti rubbate dalla parte del padrone»⁴⁵.

Per ovviare a tutto questo egli propone una serie di "Leggi da promulgarsi dal Magistrato dell'Agricoltura, da farsi inviolabilmente osservare senza riserva e con mano regia" che appaiono di incredibile severità: requisizione di tutto il prodotto in caso di mancanza o ritardo nei lavori; espulsione immediata dal terreno per tagli di frasche, rami, stoppie e strami senza licenza «e per ottenere la condanna basterà un sol testimonio di vista, e questo sarà tenuto segreto, né si scriverà in giudizio il suo nome»; proibizione assoluta al colono di andare o mandare al mulino dal 20 di giugno fino a tutto agosto «prima d'aver partita la raccolta del grano col padrone»; espulsione o rifacimento del danno per bestie morte senza l'attestato del maniscalco «d'aver usate tutte le diligenze per farla medicare a tempo» o senza aver recato la pelle al padrone; espulsione e condanna per il colono che si scopra dal padrone o dal parroco come «uomo di mal affare o per ingiuriare il padrone o sua famiglia o per dar ricetto a' contrabbandieri o forusciti o ladri o fosse spia pubblica o processato per ladro o tenesse in casa conversazione turpe o biscazza»; proibizione solenne «che nel Foro si vendano da' coloni legna grossa e minuta, paglie, fieni, strame, uve e frutta d'ogni sorte, ma tutto si rechi a casa del padrone»; rifacimento da parte del padre del danno che faranno i ragazzi dei contadini colle bestie ai seminati, alle frasche giovani, agli alberi da frutta, innesti e qualunque altro bonifico: «tali ragazzi sieno carcerati, ed espiati nel secondo giorno con dodici snervate a culo nudo sul cavallo»⁴⁶. Al termine del lungo elenco delle pene il Battarra si giustifica:

Io ben comprendo la durezza di alcune di queste leggi che propongo [...] ma se fosse possibile che il Principe fosse ispettore, come io, delle bricconate, de' danni e degli aggravj che fanno i contadini sì ai padroni che alle terre ed entrate delle possessioni che tengono in colonia in questo nostro territorio, dove operano impunemente per non esserci né Tribunale, né Magistrato, né si ponno aver Testimonj su questi ed altri aggravj che si soffrono, non solo sono d'avviso che le già da me espresse confermerebboni, ma se ne farebbono anche delle più rigorose⁴⁷.

Se in Romagna si invoca la mano regia contro i contadini, è in Abruzzo, dove la proprietà è giovane e la mezzadria recente, che il dibattito è più attuale e la polemica particolarmente accesa, soprattutto nella prima metà dell'Ottocento. Teramo, da quando nel 1789 era stata istituita la Società Patriottica del Primo

Abruzzo Ulteriore, diviene il capoluogo della cultura agronomica abruzzese. Ai contributi su temi agricoli ed agronomici dei fratelli Delfico, di Giovanni Thaulero, Vincenzo Comi, Gianfranco Nardi, Pancrazio Palma, Ignazio Rozzi si affiancano due "trattati" di agronomia: *I principi della vegetazione applicati alla vera arte di coltivare la terra per raccorre dalla medesima il maggior possibile frutto*, opera in due volumi dell'abate Berardo Quartapelle pubblicata a Teramo tra il 1801 e il 1802 e *Ricordi di economia campestre* di Generoso Cornacchia, trattato in tre volumi pubblicato, sempre a Teramo, nel 1831⁴⁸.

Da quando, in questa provincia, la media e piccola borghesia locale aveva avuto accesso alla proprietà terriera per l'alienazione dei beni religiosi decretata dal Tanucci e di quelli feudali dell'estinta famiglia Acquaviva, si era dato il via, nella seconda metà del Settecento, ad una massiccia diffusione della mezzadria con l'arrivo dalle Marche di migliaia di famiglie contadine sistemate alla meno peggio in campagna⁴⁹. Dopo una prima fase di prevalenza colonica, dovuta alle necessità di impianto ex novo dei poderi, e quando gli improvvisati ricoveri iniziali, costituiti da pinciaie, pagliare e atterrati, si erano gradualmente trasformati in masserie, i proprietari, siano essi notai, avvocati, medici, farmacisti, impiegati, ecclesiastici, si sentono autorizzati a rivendicare lo status e il ruolo che in tutto il mondo mezzadrile sono riconosciuti al padrone.

Poiché si dice che contadini si nasce ma padroni si diventa, per apprendere l'arte c'è abbondanza, a Teramo, di autori e di manuali. Tra questi, era sfuggito agli studiosi il *Ravvedimento d'un contadino abruzzese, opera utile a' proprietari del dottor fisico Eusebio Caravelli di Giulianova*, pubblicato a Teramo nel 1839. Si tratta di un manuale alquanto originale non tanto per la professione del suo autore, che è medico, o per l'impostazione, che è quella solita del dialogo tra padrone e contadino, o per l'ordine degli argomenti, che è quello alfabetico, e neppure per la premessa, che è sempre la stessa della "corruzione di questo secolo". L'originalità sta piuttosto nel fatto che non si tratta di un manuale di agronomia bensì di una vera e propria guida attraverso i comportamenti coloniali ritenuti illeciti e lesivi sia della buona coltivazione che soprattutto degli interessi padronali. Un'opera del genere, in effetti, poteva essere concepita soltanto nella particolare situazione teramana: nelle regioni di mezzadria consolidata sarebbe apparsa come un inutile pamphlet, e di pessimo gusto, dal momento che nessun proprietario o fattore avrebbe ammesso ignoranza di ciò e accettato lezioni, da un "dottor fisico" per di più.

Nella dedica dell'opera "all'ornatissimo Sig. D. Nicola Ponno Consigliere

dell'Intendenza e Presidente della Società Economica del I Abruzzo Ultra" l'autore ne dà le motivazioni:

La lunga pratica della campagna come proprietario, come cacciatore e come medico, mi ha fatto giugnere felicemente a scovire una verità fin'ora ignota a' Possidenti, il motivo cioè della scarsissima rendita che traggono dalle loro rustiche proprietà. Credendola vantaggiosa a' medesimi, acciò profittono delle mie non esagerate ricerche, ho stimato di palesarla⁵⁰.

Un colono dunque, volendo far la pace con Dio, si reca dal confessore. Costui, sbalordito perché in 47 anni di parrocchia «non aveva giammai sentito il peccato di furto dalla bocca de' contadini», gli ingiunge, se vuol essere assolto, di raccontare al padrone «delle frodi e de' tanti furti» che subisce. Quindi, cominciando dalla lettera "a", come «abiti o vestiario de' contadini», introduce il discorso del lusso nelle campagne, incalzato dalle domande troppo ingenuie del padrone: «Ditemi il perché i contadini al presente vestono abiti con panni mercantili e figurati diversamente da quel si usava 30 in 40 anni addietro». E Francesco, il contadino:

In que' tempi, signor Padrone, regnava fra noi la frugalità. Il costume non essendo depravato, vestivamo decentemente ed uniformemente co' prodotti delle lane, lini, canape, operati dalle nostre donne. Ora il lusso e la moda hanno penetrato ancora nelle nostre case e ci fanno vendere que' prodotti per comprare da' mercanti i panni e gli abbigliamenti di maggior prezzo e di minor durata⁵¹.

Il lusso sta cambiando anche le abitudini alimentari: Francesco ha mandato la moglie a comprare "sei grana" di sarde per condire un piatto di maccheroni e al padrone che osserva come «gli antichi contadini faticavano più di voi e si nutrivano di polenta, di legumi e di verdure, bevendo l'ammezzato e l'acqua» risponde che «la moda ed il lusso non vagavano per le campagne in quei tempi»; non sa poi il signor padrone che i legumi producono flatulenze, la verdura scioglimento intestinale e la polenta somma debolezza?

Alla voce "bettole" il padrone chiede come mai nei giorni festivi bettole e caffè sono sempre pieni di contadini, «la qual cosa non si vedeva in altri tempi».

Sia maledetta la corruzione di questo secolo – esclama il contadino – che ci

fa acquistare la tendenza ai vizi. Alla nostra comparsa siamo attornati dai paesani e con moine portanci alle bettole per mangiare e bere a nostre spese. Nella prima volta che mi fu fatto assaggiare il caffè credei d'imparadisarmi ed è stato tanto l'abito che vi ho preso che ora privo piuttosto di sale la famiglia che me di questa grata bevanda.

Nella categoria dei lussi va compresa l'usanza di tener cani: l'autore ricorda che quando era sindaco di Mosciano in quel piccolo comune se ne contarono 415, «tre quarti dei quali erano inutili», per un consumo stimato di 4,15 ducati al giorno: «con persuasive e con mezzi indiretti mi riuscì di far ammazzare tutti i cani inutili, restringendo anche il numero di quelli addetti alla guardia campestre e alla caccia». Ai contadini non dovrebbe essere consentito di tenerne più di uno perché queste bestie quando sono affamate vanno al foraggio, al granturco e alle uve e così il povero padrone è derubato anche dai cani!⁵²

Anche nelle lontane campagne teramane, dunque, e non solo in Toscana, in Romagna o nelle Marche, i proprietari sono preoccupati per il lusso e la moda che si diffondono nelle campagne. Paolo Malanima, che al lusso dei contadini toscani ha dedicato un volume, spiega l'allarme dei padroni: «di questo passo senza dubbio sarebbero state incrinata le forme di soggezione e di rispetto nei confronti dei proprietari su cui poggiava tutto il mondo rurale»⁵³. La preoccupazione è universale e l'Accademia dei Georgofili⁵⁴, il "Giornale agrario toscano"⁵⁵, il Battarra, l'abate Rastelli⁵⁶, la Società di Agricoltura Jesina ammonivano i contadini che «l'usare panni di bottega, telaggi, mussoli, cambrich, sete, non fa per loro»⁵⁷. Evidentemente, osserva sempre il Malanima, la polemica sul lusso è espressione di

una precisa scelta economica dei proprietari, l'indicazione di un disagio ed ansia per la fine di una realtà patriarcale che si veniva incrinando a contatto con l'allargamento delle relazioni di mercato e con la diffusione di nuove abitudini⁵⁸.

Dopo il lusso la preoccupazione del padrone è per le malizie del contadino, ossia per la scarsa cura che egli ha «di quelle cose che specialmente non sono di suo utile». Esse, nel teramano, non sono relative tanto ad opere di bonifica come nella pianura padana, bensì: alla gestione dei buoi, che il contadino ha in affitto dal padrone e che sfrutta conducendoli al lavoro anche fuori della colonia; ai lavori al capanneto, ossia alla vigna, potata «a lungo per avere molt'uva»; alla

casa colonica mai riparata e con i tetti «dissestati dai ragazzi nel prendere i nidi delle passare»; agli alveari distrutti per averne pezzi di tavola; ai letamai trascurati; agli ulivi non concimati se non quelli vicini alle strade; agli arativi non "traversati" per lo scolo delle acque. Tra le malizie il Caravelli cita anche, per averne esperienza diretta, le uova guaste, il formaggio marcito, il grano avvecciato e pieno di loglio che i contadini son soliti rifilare al medico in visita: d'altra parte è vero che i contadini non credono assolutamente che il medico possa giovare all'ammalato e se lo chiamano è solo «per non essere esposti alle lingue malediche nel caso che qualcuno morisse». Altro trattamento è invece riservato al veterinario che «è da noi rispettato e ricompensato più che merita: e soffriamo con piacere la spesa delle medicine e facciamo gran conto dei medici bestiali, più che degli umani»⁵⁹.

Il Caravelli si serve quindi dello smalzato contadino per dare qualche consiglio ai padroni sulla scelta del colono: accertarsi che non abbia qualche appezzamento del suo perché vi trasporterebbe concime, piante e prodotti della masseria; sincerarsi delle sue qualità fisiche e morali e dei motivi dell'espulsione dalla precedente colonia; verificare se ha generi sufficienti per 8 mesi e che non abbia debiti «perché il colono indebitato non risorge mai più»; se abbia famiglia troppo numerosa che consuma il vitto e dà il sacco alla masseria; se frequenta il paese e le cantine; se sia molto loquace, raggiratore, bestemmiatore e ipocrita; invitandolo a far colazione, osservare il modo di mangiare, perché «il vero faticatore mangia prestissimo»; nel caso che il contadino sia «un marchegiano venuto di fresco [...] aggiungo di guardarvi da quei marchegiani che nel loro dialetto pronunciano l'-u invece dell'-o nel fine della parola»⁶⁰.

Ai «marchegiani» fermani e maceratesi, che sono quelli che pronunciano l'-u, è assegnata infatti la palma dell'esperienza e dell'astuzia nei furti. A tal proposito il Caravelli ricorda la beffa data da un colono marchigiano a suo padre, «intesissimo di agricoltura» al quale «venne il capriccio di presenziare notte e giorno alla tritura sotto una tenda di paglia costruita nell'aia». Terminata la battitura e fatte le divisioni, «il marchegiano, voltatosi al padrone disse ridendo: 'non abbiamo terminato, v'è quest'altro grano da dividersi'» e scoperchiò la fossa che aveva precedentemente scavato nell'aia e nella quale, attraverso un piccolo foro, aveva fatto scivolare parte del grano sventolato. L'episodio finì sulla "Gazzetta" e «il villano, dietro la flagranza del furto, si acquistò molti anni di carcere»⁶¹.

Bisogna persuadersi, prosegue l'autore, che non è possibile liberarsi dai furti:

il contadino ruba nella semina, ancorché sia a suo danno; ruba nel riportare sull'aia i cereali raccolti ed ammonticciarli; ruba nella tritura col lasciare le spiche nella paglia, che poi ribatte, o col nascondere il grano sotto di essa, mentre l'aduna; lascia a metà di sventolare il grano, sotto pretesto di mancanza del vento per aver campo alla notte di rubare.

Insomma, conclude, l'aia che dovrebbe essere il deposito sacro dei cereali come si legge nei libri, è diventata «il locale del furto dei contadini»⁶².

Né il contadino ruba solo nell'aia: «da tutto si può trar profitto, non ci facciamo scrupolo – osserva Francesco – perché i padroni vogliono troppi regali». Si rubano occhi di canne freschi da vendere a qualche speciale «per far decotti dolcificanti»; si ruba la palombina sottratta alla colombaia che «mista allo sterco de' polli si vende a' marchegiani»; si ruba la legna per alimentare il fuoco tenuto sempre acceso e si ricopre il taglio fresco con cenere bagnata; si rubano fave, a partire dal mese di maggio «in cui tutti i coloni restano senza vitto»; i fichi, poi, «siccome essi purgano ed ingrassano, non v'è persona di famiglia che non s'alzi di buon'ora per visitarli e mangiarli freschi alla rugiada», senza considerare che ogni mattina sono portati dalle donne a vendersi in piazza.

Innumerevoli sono ancora le occasioni di furto che derivano al contadino teramano dall'allevamento delle pecore. Il latte è l'alimento del contadino prima delle fave: «nel tempo di primavera i pastori s'ingrassano come quaglie settembrine per la zuppa che si fanno col latte e quando non hanno pane appoppiano le pecore come agnelli»; quando la donna «si mette a fare il formaggio è attornita da tutta la famiglia per ricevere da lei un pezzo di formaggio compresso»; d'altra parte «il villano che non ha pecore può dirsi morto, e vi accerto che nel 1817, d'infelice memoria, molti contadini camparono col latte»; la lana, divisa alla tosatura, viene sottratta durante il percorso fino alla casa del padrone; il contadino, poi, ha sempre da parte una pelle di pecora da mostrare al padrone per mascherare il furto con la morte dell'animale.

«Mi figuro – esclama a questo punto il padrone – che il vostro cervello non farà altro che pensare al modo di eseguire le frodi». Al che replica il contadino: «Niente fatichiamo con la mente essendo ovvie le furberie a tutti i contadini. Che fatica ci vuole a sonar l'organo quando la musica è composta?»⁶³.

La serie dei furti continua con le foglie di gelso, le pannocchie di granturco, i legumi, le manne di lino sottratte durante la maciullatura e il seme dato in pagamento a mercanti e artigiani. La frode nei maiali consiste nello scambiare qual-

cuno ben pasciuto con altri di minor peso e intascare la differenza. La mietitura, poi, «può dirsi il carnevale dei contadini. Si mangia otto volte al giorno [...] in tutto il tempo della raccolta dei cereali e loro tritura, ch'è circa due mesi, il contadino consuma quanto gli sarebbe sufficiente a vivere quasi un anno». Nella raccolta delle olive si fa in modo di eccitare il sonno nel sorvegliante con un buon pranzo e vino gagliardo, oppure si istruisce una ragazza «accid con vezzi procurasse distrarlo»; parimenti si ruba al trappeto, d'accordo col trappetaro che fa andare più olio nella morchia che poi si raffina; nella vendemmia, poi, ci si accorda coi vetturali che trasportano il mosto perché mettano dell'acqua nei tini.

Dopo aver discorso per cento e più pagine delle malefatte e delle astuzie del contadino, il Caravelli immagina che il colono possa dire la sua sui padroni:

Tanto il padrone che le sue signore si mostrano sempre disprezzanti nel comparirgli avanti il colono, col pericolo di essere battuto se replica e non fugge; sembra un cane arrabbiato quando viene alla masseria, nulla gli sta bene, si crede essere inteso di agricoltura e poi non conosce se il fico sia pero; comanda giornalmente il colono e la sua famiglia, senza somministrargli neppure un bicchiere di vino e senza considerare che il medesimo è miserabile; difficilmente è propenso a far credenza al povero colono, disperato per non trovarla da altri; lo fa tornare cento volte in palazzo per finalmente dargli un pessimo grano e ritirarvi alla vile l'otto per sei.

Il vero Possidente bene educato, invece, «tratta sempre con dolcezza il suo colono, remunera le sue fatiche e gli somministra da vivere quando gli manca, né lo considera come un nero ed uno schiavo: più il padrone è umano più il contadino si fa buono». Il guaio è, sembra dire il villano, che il secolo s'è guastato non solo per i contadini ma anche per i padroni.

Non è il caso, al termine di questa frettolosa rassegna, neppure di accennare al dibattito, che s'è fatto a tempi debiti⁶⁴, sulle interpretazioni, il significato, il valore dei comportamenti contadini e padronali nel mondo mezzadrile, sia dal punto di vista politico che economico e sociale. Si potrà soltanto ribadire che l'uso di concetti come ribellismo, tensione, protesta sociale, resistenza per spiegare un fenomeno che gli autori del tempo non sapevano definire se non come lusso, malizie e furto, non appare applicabile a un'epoca (almeno fino alla metà dell'Ottocento) nella quale la coscienza di classe non si sapeva neppure cosa fosse: si potrà tutt'al più, con una battuta, ricordare il consiglio che il Franchetti,

da buon toscano, dava ai contadini teramani, per difesa da padroni come il "dotto fisico" di Giulianova e suoi simili: il ricorso "alle vie di fatto"⁶⁵.

Note

1 Per avere un'idea della mole di pubblicazioni antiche relative ai temi dell'agricoltura è possibile, ora, visitare il sito internet del Sistema Bibliotecario Nazionale (sbn.it), eventualmente alla sezione "Edizioni del XVI secolo" o "Libro antico". Può essere interessante, ancora, effettuare ricerche presso biblioteche locali (anche attraverso la rete S. B. N.) per verificare la consistenza del fondo "Opere di agricoltura" o simili, in rapporto al livello degli interessi agricoli in ciascuna epoca e città. Si cita, a mo' d'esempio, la Biblioteca Comunale di Fermo che possiede 45 opere di agricoltura del XVI secolo.

- 2 P. Crescenzo, *Dell'agricoltura*, I, I, cap. XII, Venezia 1504.
- 3 C. Stefano, *L'agricoltura et casa di villa*, Torino 1590, p. 26.
- 4 G. Falcone, *La nuova, vaga et dilettevole villa*, Venezia 1619, pp. 66-70.
- 5 G. Tatti, *Della agricoltura*, Venezia 1561, p. 24.
- 6 C. Stefano, *L'agricoltura*, cit., pp. 49-55.
- 7 Ibid., p. 27.
- 8 Ibid., p. 37; G. Falcone, *La nuova, vaga et dilettevole villa*, cit., pp. 19-24.
- 9 V. Magazzini, *Coltivazione toscana*, Venezia 1625, p. 73.
- 10 P. De Crescenzi, *Trattato dell'agricoltura*, Firenze 1605, p. 540.
- 11 G. Falcone, *La nuova, vaga et dilettevole villa*, cit., pp. 280-281; V. Tanara, *L'economia del cittadino in villa*, Bologna 1644, p. 484.
- 12 A. Mandirola, *Manuale de' giardinieri*, Macerata 1658.
- 13 G. Agostinetti, *Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa*, Bologna 1681.
- 14 F. Allegri, *Istruzione al fattore di campagna per esercitare rettamente e diligentemente il suo ufficio*, Padova 1717.
- 15 S. Anselmi, *Città e campagna: conflitti e controllo sociale*, in "Annali" dell'Istituto "A. Cervi", 2, 1980, pp. 31-57.
- 16 Sul ruolo del parroco come anello intermedio tra culture e mondi distanti tra loro: V. Allegra, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia, Annali*, 4, Torino 1981, pp. 897-947.
- 17 U. Montelatici, *Ragionamento sopra i mezzi più necessari per far rifiorire l'agricoltura*, Firenze 1752.
- 18 F. Paoletti, pievano di Villamagna, *Pensieri sopra l'agricoltura*, Firenze 1769; Idem, *Opuscoli interessanti l'agricoltura*, Firenze 1777; Idem, *Opere agrarie*, Firenze 1789.
- 19 J. Ricci, parroco di Santa Maria a Fiesole, *Catechismo agrario per uso dei contadini e dei giovani agenti di campagna*, Firenze 1815.
- 20 G.B. Landeschi, parroco di San Miniato, *Saggi di agricoltura*, Firenze 1770.
- 21 G. Ippoliti, *Lettera parenetica, morale, economica di un Paroco della Val di Chiana a tutti i possidenti o comodi, o ricchi, scritta dell'anno 1772 concernente i doveri loro rispetto*

ai contadini, nuovamente impressa con l'aggiunta di una istruzione morale-economica sull'educazione e sui doveri dei contadini, Firenze 1774.

22 G.B. Gagliardo, *Catechismo agrario per uso de' curati di campagna e de' fattori delle ville*, Napoli 1793.

23 F. Landi, *Il parroco maestro dei contadini: modelli di controllo sociale e di informazione agronomica nella pubblicistica del Settecento*, in «Proposte e ricerche», 24, 1990, pp. 133-152.

24 R. Paci, *Don Angelantonio Rastelli, dalla retorica all'agronomia*, in «Proposte e ricerche», 14, 1985, pp. 69-76.

25 S. Anselmi, "Nella solitudine della campagna e nell'aridità della stagione": idee di un parroco fanese su mezzadria e mezzadri di metà Ottocento, in «Proposte e ricerche», 27, 1991, pp. 78-98.

26 G. Ippoliti, *Lettera parenetica*, cit., p. 97.

27 R. Paci, *Don Angelantonio Rastelli*, cit., p. 71.

28 G.A. Battarra, *Pratica agraria*, Rimini 1782, t. II, p. 221.

29 O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura del Dipartimento del Tronto*, in "Annali della agricoltura del Regno d'Italia", 1813, p. 80.

30 G.L. Masetti Zannini, *Un trattato inedito e sconosciuto sulle tradizioni dei contadini romagnoli*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 1, 1967. La stessa operetta è stata allegata alla ristampa anastatica della *Pratica agraria* del Battarra pubblicata a Rimini nel 1975 a cura di Liliano Faenza.

31 G. Cirelli, *Il villano smascherato*, in G.A. Battarra, *Pratica agraria*, cit., Appendice, p. 7.

32 Ibid., p. 5.

33 Ibid., p. 8.

34 Ibid., p. 22.

35 V. Magazzini, *Coltivazione toscana*, cit., p. 73.

36 G. Cirelli, *Il villano smascherato*, cit., p. 23.

37 Ibid., pp. 23-24.

38 Di questa opinione è Liliano Faenza: G.A. Battarra, *Pratica agraria*, Rimini 1975, t. I, *Prefazione*, pp. 24-27.

39 G.A. Battarra, *Pratica agraria*, cit., t. I, pp. III-VI.

40 Il Dialogo, dal quale sono tratte le citazioni che seguono, è nel t. II della *Pratica agraria*, cit., pp. 187-216.

41 Ibid., t. I, p. 206.

42 C. Poni, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne*, Bologna 1982, pp. 54-55.

43 V. Tanara, *L'economia del cittadino in villa*, cit., p. 429.

44 G.A. Battarra, *Pratica agraria*, cit., t. II, p. 214.

45 Ibid., pp. 240-242.

46 Ibid., pp. 243-248.

47 Ibid., pp. 247-248.

48 L. Rossi, *Scrittori di agricoltura a Teramo nell'Ottocento*, in «Proposte e ricerche», 18, 1987, pp. 173-176.

- 49 Id., *La "scoperta" della mezzadria a Teramo nell'Ottocento*, in «Annali Cervi», VIII, 1986, pp. 407-416.
- 50 E. Caravelli, *Ravvedimento d'un contadino abruzzese*, Teramo 1839, p. 3.
- 51 Ibid., p. 7.
- 52 Ibid., pp. 23-24.
- 53 P. Malanima, *Il lusso dei contadini. Consumi e industrie nelle campagne toscane del Sei e Settecento*, Bologna 1990, p. 137.
- 54 L. Ricci, *Del lusso delle vesti dei contadini*, in "Atti dell'Accademia dei Georgofili", II, 1819, pp. 332-339.
- 55 Id., *Avvertenze sul lusso del vestiario* in "Giornale agrario toscano", II, 1828, pp. 181-186.
- 56 R. Paci, *Don Angelantonio Rastelli*, cit., p. 71.
- 57 A. Palombarini, *Gli abiti dei contadini e dei popolani nell'Ottocento marchigiano*, in S. Anselmi, a cura di, *Contadini marchigiani del primo Ottocento. Una inchiesta del Regno Italico*, Senigallia 1995, pp. 57-63.
- 58 P. Malanima, *Il lusso dei contadini*, cit., p. 143.
- 59 C. Caravelli, *Ravvedimento d'un contadino*, cit., pp. 66-69.
- 60 Ibid., pp. 32-35.
- 61 Ibid., pp. 39-41.
- 62 Ibid., p. 8.
- 63 Ibid. p. 50.
- 64 Si rimanda unicamente, a questo proposito, ai contributi presenti in: A. Caracciolo (a cura), *Ribellismo, protesta sociale, resistenza nell'Italia mezzadrile fra XVIII e XIX secolo*, «Annali Cervi», 2, 1980.
- 65 L. Franchetti, *Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane. Abruzzi e Molise. Calabria e Basilicata. Appunti di viaggio*, Firenze 1875, p. 34.

Le cartiere di San Severino Marche nell'Ottocento

di Mauro Marcantonelli

San Severino e l'arte della carta: un binomio incontestabilmente duraturo. Risalire tuttavia con precisione alla nascita di questa manifattura e al suo sviluppo in terra settempedana è impresa ardua se si considera l'arco temporale (fine XVIII secolo - inizio XX) attorno al quale si snoda il presente lavoro. Pare dunque ragionevole, per il periodo precedente, rimandare agli studi intrapresi da Vittorio Emanuele Aleandri¹ e poi da Raul Paciaroni², che hanno focalizzato la loro attenzione intorno ai secoli più antichi.

La statistica promossa dal Regno Italico nel biennio 1808-1809 denuncia una situazione economica allarmante³. Nel Dipartimento del Musone molti centri sono del tutto privi di industrie, in altri il tessuto produttivo, pure insoddisfacente, basta appena a consolidare l'idea dell'autosufficienza, che alimentata dallo spirito campanilistico e dalla morfologia della regione, facilita l'isolamento delle città e spinge gli stanchi imprenditori locali a ripiegarsi su se stessi e a disinteressarsi delle innovazioni e dei relativi investimenti, che pure sono sentiti come necessari anche dagli stessi amministratori⁴. San Severino non si discosta sensibilmente da questo quadro, ma non sono spine senza fiori. La statistica sulle fiere e sui mercati presenti nel distretto di Tolentino la riconosce come la Comune che più di ogni altra abbia visto fiorire «qualche ramo di manifattura» anche se gli opifici che ospitano «cartiere, magli di rame, qualche concia di pelli, sono le reliquie di quelle che vi fiorivano un tempo»⁵. Chiaro è il riferimento ai lanifici presenti in gran numero fino alla prima metà del Settecento. Tra le asfittiche manifatture settempedane, descritte quasi *in toto* in decadenza, si contraddistinguono ancora il cappellificio Pavoni e le due cartiere dei fratelli Tognacci e di Francesco Sordini.

Nel 1781, infatti, con rogito del notaio Angelo Cherubini, il nobile settempedano Gaspare Servanzi cede in enfiteusi⁶ al possidente piomachese Severino Tognacci, due terreni e un complesso di edifici costituito da una cartiera, un